

I principi e la realtà - A. Panebianco - Corriere della Sera - 23-08-10

E' un noto effetto distorcente dei meccanismi della rappresentanza il fatto che, spesso, i vertici di organizzazioni e istituzioni siano più condizionati e influenzati dall'attivismo delle minoranze militanti e organizzate che dagli orientamenti prevalenti nelle maggioranze disorganizzate. Qualcosa del genere sembra capitare, sui temi dell'immigrazione, anche alla Chiesa cattolica. Se il Papa non può non invocare (come ha fatto proprio ieri Benedetto XVI) il principio della fraternità fra gli uomini e il dovere di accoglienza nei confronti delle diversità, i problemi sorgono quando gli uomini di Chiesa intervengono nel merito, e nei dettagli, delle politiche dei singoli governi in materia di immigrazione.

A giudicare dalle prese di posizione di una parte almeno dei vertici della Chiesa sembra che, spesso, essi siano più influenzati dall'attivismo delle minoranze cattoliche impegnate nel volontariato pro immigrati che dalle opinioni, se non prevalenti, certo fortemente rappresentate (secondo i sondaggi) fra i fedeli che frequentano le funzioni domenicali. Anche le più recenti dichiarazioni di esponenti delle gerarchie vaticane (da monsignor Agostino Marchetto a monsignor Giancarlo Perego) contro la linea dura sui rom del presidente francese Sarkozy e del governo Berlusconi (ribadita dal ministro degli Interni, Roberto Maroni nell'intervista al Corriere del 21 agosto) paiono riflettere questa tendenza. A rendere i messaggi degli esponenti della Chiesa che più assiduamente si occupano di questi temi meno efficaci di quanto potrebbero essere, sono sempre stati, a parere di chi scrive, tre aspetti. In primo luogo, il mancato riconoscimento del fatto che se la Chiesa, nelle sue opere di assistenza e solidarietà, non può certo fare distinzione fra immigrati regolari e immigrati clandestini, gli Stati hanno compiti diversi e quella distinzione è per essi imprescindibile, non può non essere un cardine delle politiche statali sull'immigrazione.

In secondo luogo, il fatto che quegli alti prelati parlino molto dei diritti degli immigrati e poco dei loro doveri. In terzo luogo, il loro apparente disinteresse per i problemi della sicurezza legati all'immigrazione. Dal momento che, nei vari Paesi europei, Italia inclusa, risultano esserci maggioranze nette a favore di politiche rigorose in tema di immigrazione clandestina e di impegno sulle questioni della sicurezza, appare evidente che queste preoccupazioni sono condivise anche da molti cattolici praticanti. Ma di ciò sembrano esserci, in genere, poche tracce nelle periodiche prese di posizione di quegli autorevoli esponenti vaticani. Nel caso specifico dei rom (quelli provenienti dall'Est, ovviamente, non i rom italiani o francesi), ci sono di certo alcune complicazioni in più. A rigore, non sono tutti clandestini. Sono in Italia, in Francia e altrove, per lo più, in quanto cittadini di Paesi membri dell'Unione Europea.

E, inoltre, è vero (prima ancora delle regole europee lo proibisce la decenza e la civiltà) che non possono essere impostate da parte di uno Stato democratico politiche mirate contro un qualsivoglia gruppo etnico in quanto tale. Ma è anche vero, d'altra parte, che fra i rom non italiani si annida un numero assai alto di persone che, essendo prive di un lavoro regolare, vivono di furti e altre illegalità. E gli Stati sono tenuti a tutelare contro le loro azioni i propri cittadini. Con ciò il discorso si sposta dai problemi legati ai contesti nazionali a quelli del contesto europeo e, più precisamente, ai fallimenti dell'Europa. Si scontano i contraccolpi di un allargamento europeo che ha portato con sé diversi effetti perversi e non previsti. Ad esempio, la Romania ha trovato nell'ingresso nell'Unione un modo insperato per alleviare lo storico conflitto fra la maggioranza rumena e i rom: lo ha fatto agevolando l'emigrazione rom verso altri Paesi.

Ha tamponato le proprie tensioni interne contribuendo ad aggravare quelle degli altri. C'è poi, in secondo luogo, il fatto che non solo non esiste ancora una vera politica europea che regoli l'immigrazione extracomunitaria ma non c'è neppure una gestione condivisa dei rapporti con certe speciali minoranze europee (come i rom, appunto), la cui convivenza con le maggioranze è da sempre problematica. L'impossibilità di una tale gestione condivisa dipende, a sua volta, da un fattore a monte: il carattere ancora troppo fragile e embrionale della «cittadinanza europea» e, quindi, l'assenza di un quadro chiaro e definito di diritti e di doveri del cittadino europeo in quanto tale. La parte del leone è lasciata tuttora alla cittadinanza nazionale. Il che significa che i governi democratici europei devono continuare, ciascuno per suo conto, a preoccuparsi soprattutto degli orientamenti dei propri cittadini, a garantirne la sicurezza, e a fare affidamento solo sul loro consenso. È inevitabile, stante la situazione odierna dell'Europa e non si può non accettarlo. Occorre solo vigilare sul fatto che ciò non si risolva mai in oltraggi alla dignità delle persone, quali che siano i loro gruppi di appartenenza.